

uiuiuiuiui

IV. □ □ □ □ □ □ □ □ □ □ L'ETA' DI GIULIO CESARE

Parte I: Marco Tullio Cicerone, Pomponio Attico, Publio Terenzio Varrone

In campo letterario, l'età di Cesare è compresa nel periodo che va dalla morte di Silla avvenuta nel 78 a. C. a quella di Cesare alle idi di marzo del 44. Questa età, contrassegnata da grandi scrittori, annovera fra gli altri, in campo prosastico, Cicerone, difensore degli ordinamenti istituzionali dello stato e Cesare elegante descrittore degli avvenimenti di cui fu artefice, nelle sue due opere più significative, il *De bello Gallico* e il *De bello civili*. In poesia, le innovazioni furono veramente notevoli. La maggior parte dei poeti, che non proveniva, come in epoca anteriore, dal meridione d'Italia, ma dalla Gallia Cisalpina, non seguiva più le orme tracciate dai poeti precedenti, tesi a celebrare, nell'epica, nelle palliate e nelle togate, gli argomenti attinenti la potenza romana, ma mirava a creare un nuovo tipo di lirica che fosse espressione del loro individuale modo di sentire. Gli scrittori, pur servendosi di metri e indirizzi della lirica greca e alessandrina, riuscivano a dare vita alle loro sensazioni, espressione sia delle particolari caratteristiche creative e artistiche individuali, che della loro umana personalità. Riuniti in un sodalizio ristretto a pochi, i poeti condividevano lo stesso modo di concepire l'attività letteraria, considerata un sollievo per lo spirito, l'otium della mente, preferita alle attività pubbliche e private, i negotia, svolte da molti di loro appartenenti o al ceto elevato degli aristocratici o a quello di facoltosi possidenti. Dapprima fu la poesia epigrammatica alessandrina in distici elegiaci, costituita da strofe, spesso a carattere sentenzioso, ad attrarli. In seguito, questa forma letteraria si sviluppò in composizioni più ampie, che esprimevano in forma elegante e raffinata, la carica emotiva dei sentimenti degli scrittori nell'esprimere liricamente il proprio modo di sentire, quando in particolare, si riferivano alla sconvolgente sfera della passione amorosa; il più grande di questi autori fu Catullo. Si trattava dei poetae novi, i neoteri, che si riunivano nel circolo letterario di Lutatio Catulo, con caratteristiche diverse da quelle dei sodalizi di Mecenate e di Messalla Corvino, diretti alla esaltazione dell'attività civile e politica di Cesare, per far conoscere, a scopo celebrativo, l'opera da lui svolta per la ricostruzione dello stato, travagliato da lotte servili, sociali e di predominio politico.

Lutatio Catulo, apprezzato per aver favorito l'integrazione di più culture e civiltà, fra cui quella ellenistica, la romana e l'alessandrina, finì tragicamente la sua vita col suicidio, perché temeva le ritorsioni di Mario, capo dei populares, di cui prima aveva condiviso le idee. Poi, mutato indirizzo politico, era passato dalla parte degli optimates, cui li univa, il censo, la nascita e una certa mentalità conservatrice scatenandone il risentimento.

1. Marco Tullio Cicerone

Nato ad Arpino, il 3-1-106 a. C., ebbe come genitore un uomo appartenente all'ordine equestre, che curò molto la formazione culturale del figlio. mandandolo a Roma, per seguire col fratello Quinto corsi di filosofia, retorica, diritto ed eloquenza, usufruendo dei migliori maestri del suo tempo. A 25 anni, Cicerone vinse una causa forense in difesa di Sestio Roscio Amerino contro un liberto, favorito di Silla. Spinto, forse dal timore della vendetta del dittatore, si recò in Grecia per perfezionare la sua cultura forense e visitò centri noti dell'ellenismo in Asia minore e a Rodi dove ascoltò le lezioni del retore Apollonio Molone, seguendone lo stile, chiamato rodio dalla città in cui fiorì, a metà fra l'eccessiva ariana verbosità e la stringatezza attica, che valse a rendere meno ridondante il suo, avendo seguito a Roma, le lezioni di Quinto Ortensio Orto. Ritornato a Roma, alla morte di Silla nel 77, sposò Terenzia e si dette all'avvocatura. Iniziò, nel 75, il suo cursus honorum in qualità di questore a Lilibeo. Fu eletto, in seguito, edile, pretore e console nel 63, osteggiato da Catilina, che aspirava alla stessa carica, e ordinò una congiura. che Cicerone stroncò con la condanna a morte dei congiurati. Per questo motivo gli fu conferito il titolo di "Pater patriae". Nonostante ciò, accusato dal tribuno Clodio, che aveva proposto la legge su "De capite civis Romani", che comminava la pena dell'esilio e la confisca dei beni per chiunque avesse mandato a morte cittadini romani, senza un regolare processo con appello al popolo, Cicerone, la notte prima della sua approvazione, cioè il 19 marzo del 58, per non incorrere in quella legge, lasciò la città e si recò in volontario esilio in più località, e più a lungo a Tessalonica. Richiamato in patria nel 57, si trovò in mezzo alle contese fra Cesare e Pompeo e si schierò dalla parte di Pompeo. Dopo la battaglia di Farsalo, ottenuto il perdono da Cesare, si ritirò nella sua villa di Tuscolo, dedito ad intensi studi e alla compilazione di notevoli opere di filosofia e di retorica. Dopo l'uccisione di Cesare, alle idi di marzo del 44, favorì il nipote di lui Ottaviano, che, formato il secondo triumvirato con Antonio e Lepido, non lo difese da Antonio, contro il quale aveva pronunciato le sue famose orazioni, le Filippiche, in analogia a quelle di Demostene contro Filippo. Venne, perciò, inserito nelle liste di proscrizione; gli furono distrutte le ville che possedeva a Tuscolo e a Formia, la casa di Roma sul Palatino, e gli vennero confiscati tutti i suoi beni. Mentre Cicerone tentava di raggiungere Formia per l'esilio, dai sicari, inviati proprio da Antonio, gli fu mozzato il capo, quando lo sorprese dalla lettiga: era il 7 - 12 - del 43. La sua testa fu portata a Fulvia, moglie di Antonio, che gli trafisse con uno spillo la lingua.

Strenuo difensore della costituzione dello stato, non ebbe la capacità di valutare, che la sua arte oratoria era a servizio di uomini non in grado di realizzare, spinti da sfrenate ambizioni di dominio, le sue aspettative di un ordine, legato a tradizioni del passato. Grande fu sempre la sua fiducia nella forza della cultura, che doveva operare nella società per renderla migliore. La sua arte oratoria, caratterizzata dalla sua grande esperienza giuridica rispondente alla causa da

trattare, era animata anche da alcune notazioni psicologiche, narrative e, a volte, umoristiche, sempre vibrante, appassionata e, contemporaneamente, perfetta nella sua composizione stilistica.

Numerose furono le sue opere che si riferivano all'arte retorica, in particolare i tre libri del "De oratore", in cui in forma dialogica e interlocutoria tracciava la figura ideale dell'oratore colto, esperto in campo giuridico, moralmente consapevole dei fini cui tendeva, così curata nella sua forma, da essere presa a copia di stile, anche in epoche posteriori. Nel "De re pubblica", traccio' un modello di stato ideale, basato sui poteri conferiti ai rappresentanti della nazione, espressi dai consoli, dal senato e dai tribuni popolari, rappresentanti, si direbbe oggi, dei poteri esecutivi, legislativi e giudiziari.

Le sue opere filosofiche furono scritte come conforto spirituale, ai dolori che lo colpirono, quali il divorzio da Terenzia, la morte della figlia Tullia, il suo secondo e infelice matrimonio, le avversità politiche. Seguace dello stoicismo, basò l'*humanitas* non solo sui principi etici di varie dottrine filosofiche, ma anche sul valore della cultura considerata fonte di progresso, anticipando concezioni, in campo civile e politico, posteriormente suggerite da altri.

Nel "De officiis", in tre libri impartisce norme di vita morale e di comportamento al figlio Marco, trasmettendo valori etici che vanno al di là del tempo, in cui li propose. Notevoli le opere a carattere filosofico, quali " De finibus bonorum et malorum " e " Tusculanae disputationes ", e, vive e sentite le 864 lettere, pubblicate postume dall'amico Attico e dal liberto Tirone. Questa sua opera, una delle più belle e particolari della letteratura latina e' caratterizzata dalla freschezza e dalla spontaneità della narrazione, dettata da avvenimenti storici, circostanze e profili caratterizzanti persone dell'epoca in cui visse. Sono, perciò, un documento di inestimabile valore, vivo, che ci permette di scorrere la vita di Roma, in un periodo molto travagliato della sua storia e di conoscere più profondamente Cicerone, uomo complesso, con i suoi pregi e i suoi difetti, con i suoi problemi esistenziali, che lo rendono carico di quella *humanitas*, riscontrabile nell'uomo di ogni tempo.

Ad familiares, XIV, 18 gennaio 49 a. C.

Traduzione

Latino: età di Giulio Cesare

Scritto da Administrator

Tullius Terentia salutem saluti gratias agit gratias: id est mihi gratissimum, Ego vivo miserrimus et maximus

Tullio saluta la sua Terenzia, il padre la sua diletta figlia e Cicerone (figlio) la madre e la sorella.

Cicero Attico sal.

Traduzione

Terentia tibi et saepe et maximas agit gratias: id est mihi gratissimum, Ego vivo miserrimus et maximus

Terenzia ti invidia molti e vivissimi ringraziamenti: cio' mi e' molto gradito. Io sono tristissimo e affetto da

Ad Atticum, VII, 22 - febbraio 49 a C

Traduzione

Pedem in Italia video nullum esse qui non in istius potestate sit: de Pompeio scio, nihil, eumque, nisi i

Latino: età di Giulio Cesare

Scritto da Administrator

" Vedo che non vi e' un palmo di terra in Italia che non sia in suo potere: non so nulla di Pompeo

""

Da Orator 69

Traduzione

~~Probare, dicitare, silitate est, Edilegare e su patais, flentee in viatoriae Antoinburqua ex nous nibus, s'aido f'imo~~

Dimostrare, diletare, commuovere. Sara' dunque oratore perfetto - e' questo cio' che noi cerchiamo s

De re publica I, 39

Traduzione

Est igitur inquit Africani, a res publica est populi, populi bellitas quam oratio salis dare dicitur et in quo quocumque

Lo stato - disse l'Africano - e' cio' che appartiene al popolo. Ma non e' popolo ogni moltitudine di uomini

Catilinaria, orazione di Cicerone contro Catilina

Traduzione

Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? quam diu etiam furor iste tuus nos eludet? que

Fino a quando, Catilina, abuserai della nostra pazienza? Quanto a lungo questa tua insania si farà giu

2. Pomponio Attico

109 -32 Il soprannome di Attico gli fu dato per essere vissuto a lungo ad Atene ed averne seguito le correnti di pensiero e, in particolare, la filosofia epicurea. Nel suo "Liber annalis" fa la

cronistoria delle vicende di Roma dal 756 ai suoi giorni, dando dati anche sulle linee genealogiche delle famiglie più in vista della città. La sua è opera di un erudito, privo di capacità critiche, che, peraltro, fornisce notizie minuziose su fatti e persone che gettano fasci di luce sugli avvenimenti del tempo.

3. Publio Terenzio Varrone

116 - 27 a. C. Fu un eclettico per la vastità degli interessi che gli fecero trattare e approfondire svariati argomenti, nel desiderio di soddisfare la sua ansia di conoscenze. Rivestì, comunque cariche militari, che lo portarono a stare a fianco dei governi in carica in un oscuro periodo di lotte civili, senza subire ripercussioni negative sulla sua persona. Era in realtà un grande studioso, tutto intento con costanza alle sue ricerche. Possedeva una villa in Sabina ed apparteneva ad un'agiata famiglia plebea dai costumi austeri di vita. Al seguito di Pompeo, combatté contro Sertorio, nella guerra piratica; nella guerra civile parteggiò ancora per lui. Dopo la sconfitta di Pompeo, si volse a Cesare che gli conferì la carica di sovrintendente alle pubbliche biblioteche. A lui dedicò sedici libri della sua opera "Antiquitates rerum humanarum et divinarum", ritenendolo dotato di elevata cultura. Dopo le Idi di marzo del 44, Antonio lo fece includere nelle liste di proscrizione, ma Augusto lo salvò, per cui Varrone si dedicò soltanto alla stesura delle sue opere, che, pare, siano state 75, suddivise in 620 libri, di cui sono rimasti tre del *De re rustica*, sei del *De lingua latina* e frammenti delle altre. La sua opera programmatica, per la stabilizzazione delle istituzioni civili e politiche, precedette quella attuata da Augusto. In *Disciplinae*, compendio di tutte le arti che nel Medio Evo costituiranno quelle del trivio e del quadrivio, suddivise in grammatica, dialettica, retorica, filosofia, aritmetica, musica e geometria, trattò anche quelle da lui considerate arti pratiche, cioè la medicina e l'architettura: al vertice di tutte pose la filosofia. Le sue *Satire Menippeae* sono un'opera poco convincenti e nulla aggiungono alla gran mole del lavoro da lui fatto. Egli, pur facendo riferimento a situazioni grottesche e sarcastiche della tradizione arcaica, appesantì la narrazione, introducendovi svariati elementi della sua erudizione, che sviavano alquanto dagli argomenti trattati. Nel campo della critica letteraria determinò quali commedie di Plauto si dovessero giudicare autentiche e, in quello della linguistica, ritenne che il latino antico derivasse dal dialetto greco eolico arcadico, come affermava nel *De lingua latina*. Nel *De re rustica*, ha una concezione più moderna di Catone, su quello che doveva essere l'assetto delle tenute dei ricchi possidenti, ai quali consigliava di destinare ampie aree delle stesse non solo all'agricoltura, ma a parco, a piscina e a riserva di caccia, come, anche oggi viene in parte attuato. Per concludere, la sua grande erudizione enciclopedica servì ad approfondire le nostre conoscenze sui dati delle vicende e degli uomini che furono promotori della storia di Roma e della sua millenaria civiltà.

In quel periodo, per volere di Silla, furono riprese sulle scene le rappresentazioni dell'*Atellana*,

antica farsa italica, che venne trasformata in opera drammatica scritta, mentre, prima, date le linee generali, si affidavano all'improvvisazione dell'attore e alla sua estrosità le battute della trama da sviluppare. I personaggi delle atellane caratterizzavano tipi particolari dell'umanità, quali Pappus, il vecchio babbeo, Maccus, l'uomo sciocco e credulone, Bucco, la boccaccia, Dossennus, il gobbo gabbamondo; essi divennero, poi, prototipi delle maschere della nostra commedia dell'arte. L'Atellana era stata introdotta a Roma quando la città di Atella in Campania, era stata conquistata e veniva recitata nel suo linguaggio osco, alquanto romanizzato. Ebbe poi come suoi massimi rappresentanti Lucio Pomponio e Novio, che ne scrissero molte, col titolo della maschera che agiva sulla scena. Pomponio con il tono della saggezza popolare che si adatta sia alla buona che alla cattiva sorte, trattava argomenti tratti da un mondo di povera gente, mentre Novio faceva agire, sulla scena, anche il mondo urbano, che offriva alla sua penna spunti satirici, carichi, però, di risvolti umani. Al tempo di Cesare, il mimo a carattere comico fu un intermezzo farsesco, licenzioso nel linguaggio, che, nel II secolo, assunse la forma di vero spettacolo teatrale. Decimo Laberio scrisse vari mimi che non risparmiavano neanche le persone più in vista della società, mentre in Publilio Siro erano presi in considerazione tutti gli aspetti dell'umanità che la vita presenta, sia quelli positivi che quelli amari, per cui i suoi versi assumono spesso carattere sentenzioso con fine etico.